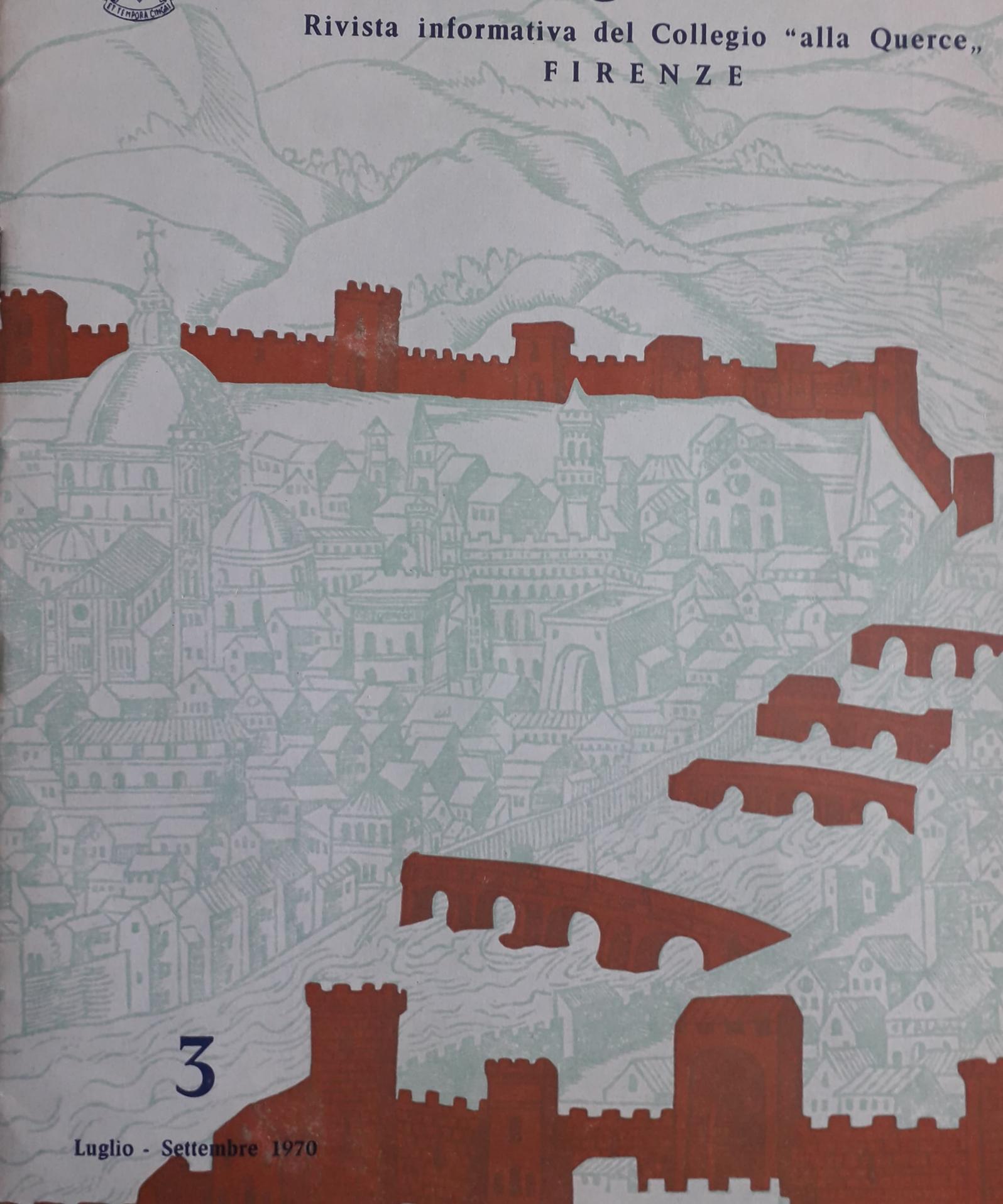




LA QUERCE

Rivista informativa del Collegio "alla Querce,"
FIRENZE



3

Luglio - Settembre 1970



Cimelio querciolino sconosciuto

Chi visita per la prima volta le sale del Collegio rimane impressionato da una tela, che raffigura un Barnabita fiero, dai lineamenti decisi e dallo sguardo penetrante. È il P. Leopoldo De Feis, lucano puro sangue, mandato dai Superiori alla Querce il 13 ottobre 1868, quando lui profumava ancora di sacro crisma — era stato ordinato sacerdote solo venti giorni prima — e il Collegio di calce e vernice, giacché i lavori di adattamento dell'ex villa granducale erano ancor lontani dall'essere terminati, anche se a novembre le scuole sarebbero iniziate ugualmente e i nuovi convittori già cominciavano ad arrivare.

Fu messo a insegnar latino. Tale disciplina sembrava decisamente avviarlo sul glorioso sentiero delle Muse, giacché in versi latini sono le prime otto opere da lui date alle stampe dal 1872 al 1876; ma ben presto l'archeologia assorbì tutto il suo interesse. Era una malattia atavica. Suo nonno e suo padre, scavando nei campi di famiglia ad Anzi presso Potenza, sulle propaggini del Volturino, avevano rinvenuto una buona quantità di vasi greci d'un certo interesse; anzi il babbo si dette a raccogliere cimeli e a studiare con passione i monumenti antichi della sua terra. Leopoldo ne fu contagiato e alla Querce questa passione esplose.

Nel 1882 egli aveva già messo insieme una collezione di circa mille pezzi archeologici e mille monete antiche. L'archivio querciolino ne conserva il catalogo descrittivo autografo, con l'indicazione della provenienza e il preciso riferimento bibliografico per quei pezzi già descritti in riviste specializzate. Siamo così informati che un buon quarto della raccolta venne acquistata dal Collegio; gli altri tre quarti sono invece dono di studiosi, di amici e di ex allievi al Padre De Feis.

Per questo motivo, la collezione non è omogenea; accanto a un cospicuo nucleo di vasi e

utensili etruschi (studiati ora dal Prof. Camporeale, dell'Università di Firenze, che ne sta curando la stampa), ce ne sono di greci, lucani, sanniti, egiziani, romani, ebraici, nonché una interessante serie di lucerne e d'epigrafi cristiane, avute in dono dal celebre archeologo barnabita P. Luigi Bruzza. Non mancano bronzi etruschi e greci ottimamente conservati, di indiscutibile pregio, quali una Athena (che può considerarsi uno di quei « thyrrina sigilla » così famosi nell'antichità e di cui i Greci erano amatori), un toro, un'olla cineraria, resti di candelabri e due strigili. Ci sono ancora vasetti provenienti dalle torbiere di Cattaragno; varie punte di frecce e di lance in selce, ossidiana e bronzo provenienti da stazioni neolitiche e da terremare dell'Emilia; fibule e fibuloni in bronzo a decorazione geometrica, d'un periodo col quale coincidono gli albori della civiltà etrusca. E non parliamo del famoso sarcofago etrusco, con quella maestosa figura di dama semigiacente sul co-perchio, d'ormai 2500 anni, che gli ex querciolini hanno scherzosamente battezzato « madama De Feis ». Questo per la parte di collezione che fu inventariata e catalogata nel 1882.

Ma fino al 1909, data della morte del P. De Feis, la raccolta s'andò arricchendo e purtroppo questo materiale giace ancora inesplorato, perché il caro Padre, morendo quasi improvvisamente, non poté realizzare il tanto vagheggiato « catalogo generale ». In questa seconda sezione della raccolta c'è un piccolo gioiello d'arte che viene riprodotto qui per la prima volta. Esso era custodito dal P. De Feis nella sua stanza; dopo la di lui morte fu posto in un armadio dell'archivio assieme agli altri pezzi rari; da qui lo prelevò il compianto P. Mariani, che lo fece restaurare da un orafo fiorentino (aggiungendovi anche un piedestallo di bronzo dorato) e lo tenne gelosissimamente (*sic!*) sigillato nella sua

impenetrabile stanza, tanto che esso non poté essere riprodotto nemmeno nell'Enciclopedia Querciolina. Ora che il P. Mariani ci ha lasciato per il cielo, ha potuto finalmente essere fotografato e attende la sistemazione definitiva assieme agli altri cimeli della raccolta.

Esso era custodito in una scatoletta di cartone riempita di bambagia. Un cartoncino autografo del P. De Feis lo descriveva così: « N° 1. Crocifisso (IX secolo) ». Noi non possiamo garantire che sia proprio del IX secolo: il Prof. Alessandro Parronchi, che lo ha potuto osservare e che ne assicura l'autenticità, si è amabilmente offerto a studiarlo e a mandarne alle stampe una descrizione precisa. In attesa d'una parola così autorevole, noi anticipiamo qui alcune indicazioni sommarie.

Di cm. 14x24, il crocifisso è in bronzo dorato. Il Cristo è di squisita fattura romanica, senza corona di spine e coi capelli raccolti dietro il capo. Le palme delle mani sono spalancate (dalla riproduzione, invece, il filo arricciato che fa da chiodo — aggiunto nel restauro — dà l'impressione che le due dita minori siano contratte) e i piedi sono fissati all'appoggio non accavallati, ma separati.

La croce è benedettina, con la caratteristica appendice inferiore a punta. I bordi sono rialzati nella parte anteriore, lisci nella posteriore. Nella sommità del braccio maggiore è incastonato un cristallo trasparente della famiglia dei quarzi, o forse una pasta vitrea, con nove macchioline azzurre disposte senza regolarità. Sulla croce, nella parte anteriore, sono incise a freddo le seguenti parole, che trascriviamo così come sono, senza sciogliere le abbreviature: « *Cruc. de veste Rel. Mar. Gord.* ». Nella parte posteriore invece le parole sono: « *De sepul. D. Ion. Ar. Martini Seb. Cos. et D. Adriani et Ux. eius* ». Nel centro, un rialzo (che nell'altra faccia è coperto dal Cristo) è forse la fossetta in cui sono celate le reliquie. Sempre nella parte posteriore, sulla sommità, c'è un piccolo anello fisso, perpendicolare alla croce, dove passava la catenella per appenderlo al collo.

Vogliamo arrischiare un'ipotesi. Certo non è una croce astile, perché le sue dimensioni lo escludono; ma con molta probabilità è la croce pettorale di un antico abate benedettino, come sembra indicare la caratteristica forma della croce benedettina e l'anello per appenderla al collo. E come l'ha avuta il P. De Feis? Finora non s'è trovato alcun documento che lo indichi, ma l'ipotesi più probabile è che essa sia un dono fatto al Padre dai suoi numerosi amici eruditi (forse il P. Bruzza, forse il march. Strozzi). Qualora il Cristo risultasse di fattura francese, si potrebbe ricollegare la cosa ai numerosi libri e oggetti che giunsero alla Querce dai soppressi collegi barnabiti di Francia alla fine dell'Ottocento.

g. m. c.

